

Forma generale delle relazioni

(2022)

1.

(«Un inizio qualsiasi»).

2.

(«Esiste, e come no, una generalità dei precordi», mi dici: «avremmo potuto essere animali come gli altri anche noi;

può darsi, per diagnosticarla, per realizzarla appieno,
perfino»).

e ci sarebbe servito,

3.

(«Il punto d'avvio è, come accade, un'impressione sensoriale. Le strade non sono mai state lisce, qui; ma sempre gonfie a tratti, come uno scudo che trattenga a stento

punte di lance conficcate, il quasi riuscito attacco sotterraneo.

Ciascuna bica o bubbone nei decenni si attenua, dopo lunga convalescenza minerale, nuove ne sorgono a grappoli,
di notte o in altri frangenti inosservati»).

4.

(«Solo da troppo vicino si vede qualcosa»).

5.

(«Mi sento già meglio»).

6.

(«Ma si sono toccati i punti 1 e 2, i nodi-tempi, non può mica negarsi; e, se è così, hanno *potuto* toccarsi, gli è stato permesso, ne erano forse già in grado;

dopo aver intessuto un convulso reticolo di evoluzioni hanno mostrato un innesco tardivo,
una dote congenita, o quello stesso processo di casuali approssimazioni

o finale; ha elicitato un comando a distanza, reciproco, senza causa efficiente

così che non c'è stato altro modo,

così che era com'era, normale»).

7.

(«È tutto qui»).

8.

(«Mi piaci così come sei», disse lui, «tranne una cosa sola: che non ti piaccio così come sono»).

9.

(«Poche proposizioni semplici, assemblate da poveri costituenti, ripetute fra sé e sé un modesto numero di volte, determinano i giudizi, dunque le vite di ciascuno; spezzano i tempi; storcono gli accidenti»).

(«Prima di essere pensieri sono state esperienze, probabilmente, ossia divisioni di sé, strappi o ritagli fra un dentro e un fuori»).

10.

(«Tutti hanno sempre ragione, letteralmente», ti faccio, «e dunque anche tu; nessun enunciato è mai falso davvero, non del tutto, nessun giudizio sull'operato altrui, sulla sua natura, in particolare; soprattutto se questi
sia il più vicino o il più lontano; la prima cosa perché
la seconda, la seconda perché tende alla prima», continuo, ostentando acutezza.

«Dunque anche tu, dubitando di me, hai sempre avuto ragione. Non ha mai avuto torto nessuno, del resto, mai in nulla; dunque ragione tutti ogni volta, e torto in effetti ogni volta», pronuncio come un'arcaica sentenza. «Che differenza fa allora? Tutti demeritano di essere tolti lontano,

per mano o no, in vincoli o liberi, ma ciascuno scoppiando;

poiché comunque

la mente diffida meno, ricordalo, del gomito-viscere, del turco meccanico,

meno del calcolatore ebefrenico che brilla o secerne al secondo

miliardi

di vere certezze»).

11.

(«Le cose prossime sono le più lontane»).

12.

(«Ahi, che certezza noi di stare sempre fermi, vedendo e ascoltando a notte, di là dai muri e i vetri, i pochi germi di luce, di suono; ah, mentre dileguano il sonno ed il non sonno, rifusi in un'isterica attenzione che accende e spegne e accende e spegne e scende così in scoli disattesi, nei cretti bisognanti, nei pretesi ceppi di tutte le cose vive, sviventi»).

13.

(«Poteva»).

14.

*e la colpa
fu la colpa accettata se disperazioni sono
moto alla felicità*

(«Sprovvisi d'intese ripristinavamo l'incolumità precedente, sottraendo alla corsa dei pochi cavalli la certezza degli zoccoli, i letti dei fiumi, gli scorrimenti delle vele contro le sagome dei monti. Non tornava dalla città nessun falso cocchio, la foresta brillava di scambi precisi fra noi e gli altri convenuti, e così rallentavamo la discesa dei diavoli sopra i poveri mondi»).

(«Da qui, le vedette cercavano in mare traiettorie che tangessero porti, per fortuna ci videro sconci, le colpe le volevamo dir nostre se in questo modo l'aria di sopra poteva gelare senza guardare nessuno»).

15.

(«Non so se ce la faccio»).

16.

(«Per altre strade ogni cosa è possibile», mi fai tu a un tratto. «Ma non qui né adesso. Attraverso questa piazza assolata, ad esempio, ma uscendo e entrando dall'ombra, con attenzione. Accomodarci diversamente:

il corpo non conta nulla, l'amore non conta nulla. È possibile respirare e vaneggiare pudicamente, sorridere persino strizzando gli occhi. In altri modi sappiamo attuare il necessario. Possiamo pronunciare frasi senza senso ma senza violenza:

il significato non conta, la rabbia non conta. Abbiamo sempre dalla nostra parte l'immediata quantità dell'essere in vita, la sua corrente di permutazioni, il suo grafo tondo, poiché ogni percorso dei sedici si disegna venendoti incontro attraverso la piazza –

luce-ombra-ombra-luce, ad esempio»).

17.

(«Questa è un'esperienza», mi fai).

18.

(«Allora vengo fra poco», ti dico. «Tutto ruota in alto, tutto pende, o monta
su tutto, hai visto?», ti faccio. «Le relazioni infittiscono, ogni passo
che facciamo deve centrarne, scostarne una viva boscaglia: non bastano le lame che abbiamo portato,
non servono»).

19.

(«Oh, sì, certamente»).

20.

(«Accidenti cadevamo cadevamo, eravamo caduti per sempre; la corsa era circondata da un vincolo, fragole pendevano intorno,
odori buonissimi da altre narici;

si può cadere in orizzontale o in verticale; altre fondamenta si reggono meglio;

in questo caso, cadendo il vento era molto più fermo che
stando»).

21.

(«Ciascuno ha diviso per sé e per i suoi la porzione assegnata, i turni a disposizione», mi ricordi; «al centro si assiepano come su zattere i tavolini all'aperto nelle macchie di sole;

veleggiano a distanza di reciproca sicurezza lungo le rotatorie i pochi veicoli a motore;

scivolano cinque metri più in alto i trampolini ridenti della scissione destinale, tu di qua, io di là, noi tutti in sopra voi in sotto;

per cui nelle cliniche dottori e infermieri sono tutti più rilassati e meno efficienti che negli ospedali non sta nel fatto il motivo
che l'inefficienza sia proporzionale
al profitto»).

(«Questa poesia contiene una sola ironia»).

22.

(«È questo che facciamo ogni giorno»).

23.

(«Che hai da ridere?»).

24.

(Hai chiesto di vedere le prove; te ne sarebbero servite molte. «Perché la tensione generale», mi hai spiegato, «invita a misure eccezionali».

Ti ho mostrato quelle che avevo; non c'era da riempirne un quaderno. «Ciascuno può misurarne il grado, lo vedi da te», ho risposto, «più di questo non posso, più di questo non trovo, adesso»).

25.

(«Quale preferisci?»).

26.

(«Lei/lui teneva ad aggiungere dettagli, a specificare, poiché segue fatalmente – presentiva – il dire poco dal non dire, e al dire troppo si viene dal sentire; anche lei/lui sentiva e dal sentire
non cavava parole – non dire niente se non intimamente, dal fuori al centro,
come il dentro vuole»).

27.

(«Siamo scesi o, relativamente, saliti; occupavamo piani distinti, cioè, rigidamente ordinati, e furono creati fra essi corridoi verticali; uno, due, tre, il quarto giù,

la quarta su; avevamo imbroccato, sembrava, il corso di una pionieristica inversione di dati; intesi come condizioni scarsamente mutevoli di partenza, di fine;

ci amavamo insomma», precisa, «come se amarci fosse una forma, un mezzo di progresso sociale; e lo era, persino»).

28.

(«Grazie»).

da Michele Zaffarano

29.

(«Ti amo»).

30.

(«Quel che falsifica le procedure è l'effetto della semplice ripetizione.

La ripetizione è un aspetto minerale, ignoriamo se sia

serio. Vista nell'altro verso», dici, «la successione degli stili

è un fatto puramente quantitativo»; insisti:

«e delle stagioni»).

31.

(«Non avremmo potuto comunque»).

32.

(«Ne abbiamo già tanti»).

33.

(Guardava in basso, lui. «Vedi?»: rotando il braccio teso e lento, la mano chiusa e piatta, spatolava di gusto, lei, sottili lamine di guano tutto intorno;

non risparmiava nulla, i monti, i corpi, né la volgarità degli edifici.

«Vedi?», faceva poi, soddisfatta, cancellando di feci loro due per ultimi, fin sopra i quattro occhi paralleli).

34.

(«Non è ancora finita»).

35.

(«Non eravamo costretti ad arrivare a tanto», mi hai infine detto calmandoti, per convinzione o stanchezza, «non eravamo obbligati a detestarci così completamente,

destinati inevitabilmente a sospettare di ogni sillaba o respiro, a bollare per falso ogni vero scrupolo, ogni delicatezza.

Non eravamo condannati a sporcarci l'un l'altro di questo domestico ma non meno orribile orrore, assegnati a coprirci di insulti, a brandire silenzi,

costretti a chiudere gli occhi sulle tracce evidenti di compatibilità o vicinanza, forzati

a richiedere indietro, non appena

avanzata, la nostra cronica, originaria posizione di acquiescenza, latenza, distanza»).

36.

(«Sono tornato a notte fonda e nessuno mi sente o si sveglia; tornato come torna qualcuno che, senza saperlo, non c'è; e non sapendo osserva una moglie e una figlia neonata da un pop up di sussistenza.

Vedo più forti i rossi, i verdi, ed il rumore è meno che rumore; ma non trovo una grande differenza, né male o bene»).

(«Così sarebbe”, penso, “così è”»).

37.

(«Sono andati via tutti»).

38.

(«Non mi piacciono gli oggetti, nessuno: né uno per ciascuno né le permutazioni, configurazioni vicendevoli», ti dico. «Questi pensieri li ho già fatti a tredici anni, del resto, e te l'ho detto», faccio poi: «prima di allora non avevo dita per mani, né tu né io, con cui afferrarli, lasciarli.

I bianchi vanno letti allo stesso ritmo dei pieni», insisto, ti raccomando: «Per quando muoio dovrai invitare questi e questi, e non questi altri. Potermi fidare quando sei di schiena», opto, minaccio,
nel sonno, non accorgendotene tu, né io
«poterti decollare testa dal tronco, tronco dal braccio, rimetterti assieme
né i nostri figli ancora inesistenti, né gli avi accondiscendenti per esclusione o errore»,
finisco).

39.

(«Ti devo delle scuse», fai – o faccio io – *d'emblée*. «Non potevo immaginarlo così difficile intendersi su pochi punti elementari; che fosse impossibile, persino, *tollerarsi* l'un l'altra nei dettagli. Ti chiedo scusa: ogni volta che tentavi, o io tentavo, di venire a patti, l'equilibrio così labile delle intenzioni. delle azioni subito si spezzava, si afflosciava l'origami dell'attrazione, dell'odio, della pietà. Ti chiedo scusa», insisti, «e so che è come la chiedessi a me, perché se è vero che la reciprocità sta nelle cose ognuno è il responsabile di tutte le spinte crudeli, anche le altrui; ognuno è responsabile di tutto.

Ti chiedo scusa, allora, ma non significa che mi perdonerai mai, né io te né ciascuno dei due sé stesso o stessa. Perdonare è una cosa a tre, riguarda l'ottusa capienza della memoria, l'acuta dell'ideologia»).

(«Qui siamo in due»).

40.

(«Una parola di più»).